

Omelia dal Cardinal José Tolentino de Mendonça, per occasione della apertura del Anno lavorativo nel Dicastero per la Cultura e l'Educazione, presso l'Istituto di Santa Maria Bambina, il 23 settembre 2025

Ci raduniamo in spirito di ripartenza, chiedendo allo Spirito Santo che ci assista, che sia il nostro maestro interiore e che ci aiuti a vivere in consonanza di amore, di fedeltà, in questo momento così bello della Chiesa, accompagnando gli inizi di Papa Leone.

Chiediamo anche, in questa memoria di San Pio da Pietrelcina, lo spirito di conversione permanente, cioè un cuore che si lascia plasmare dalla grazia di Dio attraverso la sua parola per Diventare sempre più un'opera di Dio.

È curioso pensare ai paralleli che si possono stabilire tra le due letture che abbiamo proclamato ed il natio presente. La prima lettura è tratta dal libro di Esdra (Esd 6, 7-8. 12. 14-20). Esdra era un sacerdote chiamato a guidare il popolo d'Israele in un momento particolarmente drammatico, ma anche di speranza della sua storia: il ritorno dall'esilio babilonese e la ricostruzione del tempio. È interessante che, nel libro di Esdra, il popolo non è l'unico attore: incontriamo anche il re di Persia, Dario, che permette la ricostruzione del tempio. È una delle sorprese della storia della salvezza: comprendere come, in diversi momenti, anche i pagani – o i radicalmente altri - abbiano dato un contributo decisivo alla biografia di Israele.

Ogni storia di vita non si costruisce soltanto con le forze e le risorse proprie, ma accoglie contributi inattesi, come quello del re Ciro o del re Dario nelle vicende del Popolo di Dio dell'Antica Alleanza.

Nella prima lettura abbiamo dunque Israele, abbiamo lo straniero, e abbiamo la centralità della Torah. Quando ricostruisce il tempio, Esdra, essendo sacerdote, immagina Israele come una società sacerdotale: non tanto un regno, ma una comunità di fratelli, uniti intorno alla Torah. Poiché il popolo tornava dall'esilio babilonese, molti non parlavano più l'ebraico. Proprio allora si cominciò a tradurre oralmente dall'ebraico all'aramaico, dando origine ai celebri Targum: la Parola di Dio, scritta in ebraico, ma resa in aramaico, accompagnata da spiegazioni e parafrasi. L'interpretazione della Parola assume così un ruolo sempre più centrale nella definizione dell'identità particolare di questo popolo.

Nella pagina del Vangelo (Lc 8, 19-21) incontriamo altri attori: Gesù, la sua famiglia - la madre e i fratelli - e la folla che lo ascolta. Troviamo ancora una volta l'importanza della Parola di Dio. Come per Esdra il futuro si ricostruiva sulla Parola, perché Gesù dice chiaramente: il più importante è ascoltare la Parola di Dio e metterla in pratica.

Vediamo allora elementi di continuità, ma anche di distinzione e di superamento: una chiamata ad andare oltre il primo modello. Nel modello di Esdra c'è il riconoscimento che la nostra storia non è autosufficiente: abbiamo bisogno della collaborazione degli altri, a volte proprio di coloro che non ci aspettiamo. Per questo ci sfida a vivere nell'apertura al modo in cui Dio sorprendentemente entra nella nostra storia, servendosi di strumenti che non avremmo mai immaginato. Tuttavia, Israele vuole definirsi come comunità nazionale distinta dagli altri popoli, e la Parola di Dio diventa un emblema identitario, più che un tesoro condiviso universalmente.

Con Gesù, invece, non siamo più nel tempio, ma per le strade, all'aperto, nel mondo. Qui Gesù raduna una folla indistinta: fa un passo avanti. Non solo riceve il contributo degli altri, come Esdra, ma offre apertura e integrazione agli altri, dicendo: «La mia famiglia, la nuova famiglia del Regno di Dio, è composta da tutti». È interessante che quella folla fosse anonima: poteva esserci chiunque. Sono semplicemente coloro che ascoltano la Parola di Dio e la mettono in pratica.

In questa frase del Signore Gesù troviamo un nuovo paradigma: l'universalità. La Parola che raggiunge tutti, che coinvolge senza barriere, che fonda una nuova famiglia, capace di costruire e maturare relazioni di vita basate sull'ascolto comune. Non come chiusura identitaria, ma come apertura all'incontro.

Penso che la Parola di Dio offra oggi tanti spunti anche per la nostra missione, come Dicastero al servizio di Pietro e di tutta la Chiesa universale. Da una parte, rimane immutato il centro: l'ascolto della Parola. Infatti, noi non siamo un corpo di funzionari. Non siamo solo burocrati competenti e rigorosi che portano avanti con coscienza i propri compiti. Siamo donne e uomini che vivono nell'ascolto della Parola, che celebrano la sua centralità e che sperimentano, nella vita concreta, la dipendenza da essa, come via di apertura, di coinvolgimenti molteplici, di creazione di comunità inedite, capaci di rispecchiare il Regno di Dio. Fino a contribuire per formare la grande famiglia della Chiesa e, oltre ancora, la grande famiglia umana.

Stiamo vivendo tempi molto belli, perché assistiamo alla nascita di un Papa, un Pastore che sta iniziando il suo cammino; e noi nasciamo con lui. Guardiamo gli eventi della stagione presente, apriamo il cuore all'ascolto, viviamo questa fedeltà che consiste nel rimanere nella Parola, nutrendoci di essa.

Questo è un tempo spirituale, un tempo di chiamata, un tempo di approfondimento della nostra vocazione battesimale e ministeriale. Per noi, l'importante non è la routine, non sono i giorni di lavoro che si susseguono, né la sola capacità di risolvere i problemi quotidiani che ci arrivano da tutte le parti. Se manca il sostrato spirituale, o non siamo davvero una realtà di famiglia, di comunità che rimane nell'ascolto della Parola, non riusciremo a vivere l'apertura e l'empatia verso il mondo. Non sapremo servire al modo del Maestro.

Il nostro lavoro nell'educazione e nella cultura deve prendere Gesù, la sua azione, la sua proposta e la sua vita come paradigma di un impegno culturale ed educativo, che sia un allargamento continuo della fratellanza, un superamento delle polarizzazioni: perché non ci sono più le divisioni tra stranieri e cittadini, tra quelli di dentro e quelli di fuori. Tutti sono famiglia.

Noi sappiamo quanto la sete, il desiderio, il bisogno radicale di questa verità siano profondamente radicati nel cuore umano. Anche nella cultura contemporanea, con tutta la sua complessità, intercettiamo fortemente questo desiderio di senso: ed è questo il dialogo più importante che possiamo avere.

Stiamo vivendo un tempo ricco di progetti: ci prepariamo al Giubileo del mondo educativo. L'anno 2026 sarà un tempo di ripartenza, con un lavoro più specifico per la vita dei Dicasteri, e anche per il nostro. Sarà un tempo che richiede attività missionaria, generosità, impegno comune. È importante, quindi, custodire e rinforzare il sostrato spirituale, testimoniato da Gesù.

(versione scritta dall'omelia)